

# «Faccio cinema perché sono ottuso»

*Non è un lavoro per persone intelligenti. Amo Roma perché è insensata, specie l'ambiente Rai. Economia? Non mi sono laureato, preferisco giocare*

| di ALESSANDRA COPPOLA

*Nello studio di*

**PAOLO  
SORRENTINO**

*Il regista, che sta per  
presentare il suo nuovo film  
(con Sean Penn) a Cannes,  
si racconta. Senza tralasciare  
i suoi problemi con l'inglese*

*L'intelletto distingue fra il possibile e l'impossibile. La ragione distingue fra il sensato e l'insensato. Anche il possibile può essere insensato (Max Born)*

**Mi piace via Veneto,  
nessuno l'ama più perché  
fa tristezza: un sentimento  
gravido di emozioni**

**Ho incontrato tanti grandi  
del cinema Usa sorridendo  
muto, così ho imparato  
a memoria il vocabolario**

**L'**insensatezza, dice Paolo Sorrentino, è quello che di Roma gli piace da impazzire. Le strade del quartiere Prati, intorno alla sede della Rai: «Ciondolare per i bar, tutti quegli uomini in giacca e cravatta che chiacchierano con belle ragazze, non si capisce se perché hanno promesso un posto da conduttrice o semplicemente perché amano chiacchierare. Vestiti in divisa da persona profondamente impegnata nel lavoro, poi passi due ore dopo e li ritrovi lì, allo stesso tavolino, ancora seduti a mangiare le tartine. Non li riesco a capire, per questo li trovo insensati, e mi affascinano...». Potrebbe essere l'idea per un film? «Toni Servillo è da una vita che mi dice: perché non facciamo una commedia ambientata nel mondo degli uffici della Rai? In effetti è un laboratorio umano molto interessante».

Da quattro anni nella capitale, dopo aver vissuto tutta la vita nella stessa casa sulla collina del Vomero, a Napoli, il più talentuoso dei nostri registi, quarant'anni quasi quarantuno, si perde ancora come un turista: «Roma è una città dove ci sono le categorie, molto più

che altrove, a seconda delle zone puoi esplorare mondi. È bellissimo camminare in Vaticano e vedere tutto il mondo ecclesiastico che gravita lì intorno. Un cumulo di persone delle quali spesso a me sfugge il senso ultimo di quello che fanno». E poi via Veneto, «ci vado continuamente, una strana mescolanza di turisti ricchi ormai sempre più spesso permeati di volgarità e figure losche che cercano di abbindolarli. Un luogo in cui vivrei a occhi chiusi, per ragioni a me sconosciute nessuno la ama più, mette tristezza, dicono, come se ci fosse qualcosa di sbagliato nella tristezza che invece è così gravida di emozioni...».

Dalla finestra aperta per mandar via l'odore di sigaro, invece, entra il traffico dell'Esquilino. Una stanza rettangolare di legno scuro foderata di libri, cd, raccoglitori, scatole, i ciak degli ultimi film ap-



poggiati agli scaffali, una statuina di Drugo, il protagonista del *Grande Lebowski*: «Neanche Joel Coen sapeva che ne avevano fatte, quando è entrato qui e l'ha vista si è messo a ridere». È il suo studio, «qui ho scritto tutto l'ultimo film», seduto a una scrivania inaspettatamente piccola. Come hai fatto a girarlo in inglese? Due estati fa raccontava di avere incontrato mostri sacri del cinema mondiale costretto a sorridere muto «perché non sapevo dire una parola». Ora ha diretto Sean Penn in un film che non ha neanche il titolo in italiano (*This must be the place*, da una canzone dei Talking Heads), sta chiudendo la confezione che andrà a giorni a Cannes, la lingua di Hollywood l'ha imparata a tempo di record, e sa pure come si dice «dai-no»: «L'awn, gli amici mi prendevano in giro: a un certo punto, mandando a memoria pagine intere di vocabolario, ero ferratissimo nelle parole con la effe e conoscevo tutta una serie di animali di montagna. Non è stato un metodo molto fruttuoso, ma mi è rimasta un'ampia gamma di vocaboli». Poi, certo, «più tradizionalmente ho fatto dei corsi». E soprattutto è partito: Irlanda, Stati Uniti. Non solo New York: «Sono stato un mese a Detroit, molto in New Mexico». Ha fatto sopralluoghi in territori americani fuori dalle solite rotte: Nebraska, Kansas, Wyoming. Un anno e mezzo in giro tra le due sponde dell'Oceano: alla fine «quando stai sul territorio, sei condannato a parlarla la lingua, ho una pronuncia orrenda ma parlo».

Il problema, sostiene, è capire: «Ho sempre dei dubbi, ma è esattamente quello che mi capita in italiano». È tutto vero e serio, quello che dice, a volte illuminante, eppure è leggero, fa ridere, e pure lui sorride. Sorrentino va a fondo e poi ricopre con una manciata di ironia. Oppure comincia con una battuta, e poi svela la sostanza. «Lo dico senza fare il vezzoso: sono un po' ritardato, non sono mai sicuro di capire che cosa mi dice il prossimo. Mi succede in italiano, figurarsi in inglese. Come molti, ho il difetto che quando qualcuno mi parla tendo a distrarmi dopo pochi istanti. In italiano c'è la possibilità di recuperare e puoi far finta di aver sentito, in inglese se non sei concentrato è finita». Non ti interessa quello che ti dice la gente? «Sbagliando, ho la presunzione di saperlo già. Nove su dieci, presumo che sia scontato e invece spesso è interessante, ma ormai è tardi, non ho sentito... A mia difesa, posso dire che non sono uno di quelli che non ascolta perché parla molto. In effetti: non sento né parlo, sto per conto mio».

Di nuovo: a metà scherza, in parte si autodenuncia davvero. Lo fa con una sottile timidezza — che potrebbe anche essere noia o distrazione —, un certo disagio a entrare nel privato, ma alla fine Paolo Sorrentino racconta. Si tiene, ma concede pure. L'«ottusità» del sistema del vocabolario, dice, è la stessa del fare cinema. «Non è un lavoro da persone intelligenti: è da topi di biblioteca. Come quelli che rimandano sempre il giorno della laurea, che studiano ossessivamente per dieci anni sempre lo stesso argomento. Il cinema è un po' così: mantenere l'attenzione per due-tre anni su uno stesso tema è qualcosa che va oltre la passione,

l'interesse, la curiosità. Deve inevitabilmente degradare nell'ossessione. E quindi anche in una forma di ottusità».

Può sembrare un limite, in realtà è un pregio. «Sono molto contento di riuscire a farlo, perché quando ero ragazzo pensavo che il mio peggior problema per fare qualcosa nella vita fosse che ero discontinuo, invece ho scoperto che sono esattamente l'opposto: ho una grande capacità di essere interessato a una cosa in maniera continuativa e ottusa». Non basta un'intuizione, un'idea estemporanea. Per l'ultimo come per gli altri film «sedimentano nel corso del tempo dei temi che mi interessano». In questo caso, «ero incuriosito dalle biografie dei criminali nazisti che per anagrafe dovrebbero fare una vita da tranquilli pensionati e invece sono costretti a vivere nascosti». Ma è solo un elemento, amalgamato ai molti altri di una trama che per la prima volta attinge pure a esperienze autobiografiche. «La macchina film nasce da più sollecitazioni. Un'unica intuizione ha il fiato corto e non ti consente di portare avanti il progetto: devi trovare un tema che non ti venga a noia dopo sei mesi». Solo quando tutto è finito e la pellicola è pronta per le sale il regista può permettersi di essersi stancato: «È un po' paradossale perché coincide con il momento in cui il film sta per diventare di dominio pubblico e ne dovresti parlare. Vedi nel prossimo un'eccitazione legata alla novità, ma per te di colpo è profondamente obsoleto, ti ha anche un po' logorato».

Discontinuo fino a un certo punto. Non è arrivato alla laurea in Economia, ma cinque lungometraggi dall'inizio fino al plauso della critica li ha fatti. Perché non dare anche quegli ultimi esami che mancavano alla tesi? Per gioco, è la risposta. «La mia storia è comune a quella di tanti altri. Il cinema è il gioco più sofisticato che esista, è per chi ama follemente il gioco e decide di non abbandonarlo mai anche se dovrebbe, essendo arrivato all'età adulta. Siccome il cinema mi occupa gran parte della giornata, è una pacchia assoluta: è questo il motivo che mi spingeva a farlo. Certo, provenendo da una famiglia di normalissima borghesia, di bancari, venivo visto come qualcuno che voleva fare qualcosa di strampalato». La morte improvvisa dei genitori quando aveva 17 anni non c'entra, dice, e comunque si è pentito di averne parlato in pubblico, in passato: «La mia storia familiare è stata del tutto ininfluente, ci sarei arrivato comunque». La musica, la lettura, l'ambizione della scrittura («ma solo l'anno scorso ne ho avuto il coraggio» ed è arrivato finalista allo Strega), ce le aveva già da ragazzino. «Il cinema a un certo punto mi sembrò furbescamente la cosa più semplice che potessi fare, un luogo in cui si potesse essere sempre dilettanti. Se vuoi fare il chitarrista, tecnicamente devi essere bravo. Nel cinema potevi cavartela, pensavo, sapendo un po' di fotografia, un po' di musica, un po' di scrittura. Fino a un certo livello è vero, ma se vuoi fare un salto, di tutte quelle discipline devi saperne tanto: fotografia, pittura, musica, letteratura indispensabile per scrivere film...». Alla fine, forse, se vuoi farlo bene, il cinema richiede pure un po' di genialità.

## Biografia

### Il debutto

Paolo Sorrentino è nato a Napoli il 31 maggio 1970.

Il primo lungometraggio è del 2001, «L'uomo in più», ottima accoglienza della critica, segna l'inizio della collaborazione con l'attore Toni Servillo

### Il successo

Inizia a prendere quota con

«Le conseguenze dell'amore», meno fortunato «L'amico di famiglia», osannato *Il Divo*, Premio della Giuria a Cannes nel 2008

### Il romanzo

Nel 2009 Sorrentino pubblica il romanzo «Hanno tutti ragione», Feltrinelli, finalista al Premio Strega

### Il nuovo film

A giorni porterà a Cannes «This must be the place», girato tra l'Irlanda e gli Usa, protagonista Sean Penn